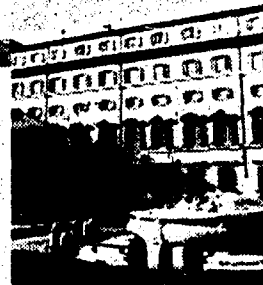


L'autunno politico



Un attacco, senza farne i nomi, a Romiti e De Benedetti e al «capitalismo». Richieste al futuro governo per rilanciare l'economia di mercato e gli imprenditori onesti. Abete: un contratto sociale contro la disoccupazione

I giovani industriali rinnegano i «padri» Fumagalli: è fallito il capitalismo delle grandi famiglie

Addio capitalismo all'italiana. Quello di alcune grandi famiglie contagiate da Tangentopoli. E precise richieste alle istituzioni, al futuro governo, per rilanciare davvero l'economia di mercato, attraverso un «contratto sociale». La relazione di Aldo Fumagalli, al convegno dei giovani imprenditori a Capri è un attacco, senza nomi, a De Benedetti e Romiti. Una «rivoluzione» pacifica, condivisa da Abete.

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO UGOLINI

Capri. C'era una volta il capitalismo italiano. Ora sentite queste parole: «Quando un imprenditore o un manager porta responsabilità morali per il pagamento di tangenti dovrebbe almeno evitare di moralizzare sull'etica negli affari o di vaticinare sui mali del nostro capitalismo». È un passo dell'appaludissima relazione di Aldo Fumagalli. Carle come un macigno sulla platea dei giovani imprenditori riuniti a Capri. Il pensiero va subito a Romiti e De Benedetti, illustri assenti. E ancora, a proposito dei pagatori di tangenti: «È stato fatto tutto il possibile per ribellarsi prima di cedere, usando tutti i mezzi che il diritto, la forza della propria azienda, la possibilità di comunicare e far conoscere i soprusi subiti, mettevano a disposizione». Qui il ricordo non può non andare a Gianni Agnelli e a Raul Gardini. La requisitoria, applauditissima, di Fumagalli colpisce pe-

non con le «grandi famiglie» del capitalismo nostrano, ma con le famiglie incapaci di rischiare. Quelle che il bocciano neo-presidente della Rai, Claudio Demattè, aveva racchiuso in uno slogan: «Famiglie ricche e imprese povere» (e qui il pensiero non poteva non andare ad Ferruzzi). La denuncia, certo, è la cosa che fa più sensazione in questo convegno caprese. Ma è accompagnata da una lunga parte propositiva tesa a far nascere quello che Fumagalli chiama il «capitalismo aperto». C'è, ad esempio, la richiesta di eliminare le disparità di trattamento per il costo del denaro (oggi chi ha maggior potere contrattuale viene trattato con rispetto). Oppure quella per impedire che grandi imprese compiano abusi nei confronti dei piccoli fornitori. Una rivendicazione, insomma, di «pari opportunità» in nome di diritti negati. E Abete, nelle conclusioni, aggiunge la proposta di un «registro delle imprese», nonché quella di un conto corrente finanziario che elimini forme di concussione e quella di bilanci fiscali di gruppo. Sono suggerimenti e indicazioni che rimbalzano nelle tavole rotonde di venerdì e sabato. C'è chi, come Filippo Cavazzuti (senatore Pds), invita a lasciar perdere le contrapposizioni sui «mercati» per andare al sodo, alle cose da fare. Ma è



contestato da un Antonio Martino (docente alla Luiss) grande nostalgico di interlocutori posseduti dal demone dello «statalismo». Molte le riflessioni sul grande handicap italiano, la «pigrizia tecnologica», l'assenza di innovazione di prodotto (Guerci, Della Valle, Biondi). C'è anche un match

presenza di una generazione di imprenditori restii a stare sotto le luci della ribalta. Sono, appunto, i Rossignolo, i Corneli, i Della Valle, i Natuzzo, i Tronchetti Provera. I nuovi «condottieri»? Le loro domande - e quelle di un folto gruppo di giornalisti - ai tre ministri invitati (Giugni, Gallo, Baratta), non trovano sempre le risposte sperate. C'è, nello sfondo, la prospettiva dell'avvicinarsi della scadenza elettorale, lo spettro della Lega. Qui Bossi non è popolare. Lo testimonia l'applauso che interrompe l'amministratore delegato della Pirelli, Tronchetti Provera, quando mette in guardia da chi non sa porre sotto controllo le parole,

in un momento difficile come l'attuale. Il riferimento è alla parabola del proiettile facile, addebitata, appunto, a Bossi. Gli applausi tornano a scattare ogni volta che si tocca la questione morale, posta con tanto impeto nella relazione di Fumagalli. C'è uno scatenato e colto («leggo ogni tanto Platone») Corneli, presidente della Federesilite, che a proposito dei «tangenzisti» urla: «Non sono miei colleghi... Non vanno chiamati imprenditori, ma ladri». Il finale di Luigi Abete - anche lui acclamatissimo - è tutto teso a dimostrare la compattezza della Confindustria, orgogliosa delle cose fat-



Aldo Fumagalli, presidente dei giovani industriali, al centro Luigi Abete e Mario Segni

te, come l'impegno nei referendum istituzionali. E valorizza il ruolo delle piccole imprese, oggi per il 50 per cento presenti nella Giunta della Confindustria. Una percentuale che può diventare, propone, una quota fissa. Un modo, sembra, anche per sgonfiare le spinte leghiste e per prendere le distanze dalle prepotenze dei grandi gruppi. Un discorso di fiducia, accompagnato dalla rinnovata proposta a sindacati, governo e cittadini, di un «contratto sociale» contro la disoccupazione, basato sullo scambio tra moderazione salariale e investimenti, capace di creare 500 mila nuovi posti di lavoro entro il 1995. Certo Abete non

usa i toni di Fumagalli o dell'industriale tessile, invita a non compiere generalizzazioni a proposito di «ladri». E per farsi capire meglio il presidente della Confindustria ricorre ad un colpo di teatro. Estrae di tasca il ritaglio di una intera pagina dell'Unità dedicata alla scomparsa di Pietro Barilla, con il titolo «Morte di un signor padrone». Una famiglia anche quella dei pastai di Parma, ma una famiglia diversa. L'emblema di quella che vorrebbe essere la nuova Confindustria. Con quella che Fumagalli ha chiamato «una rivoluzione» capace di produrre «nuovi equilibri politici ed economici».

IN PRIMO PIANO

Gli industriali dopo l'incontro con Martinazzoli «Ci ha deluso, ci ha tradito, non va bene il ritorno alla Dc». Voci di una candidatura Fumagalli

Agli imprenditori Segni non piace più

Tramonta la stella di Mario Segni. Gli industriali giovani e meno giovani, che ne avevano fatto il loro leader politico, non lo amano più. «Ci ha deluso - dicono - perché è tornato al vecchio». Non è piaciuto quell'abbraccio a Martinazzoli. Non sono piaciuti gli ammiccamenti alla Dc e l'indecisione dimostrata nei confronti di Alleanza democratica. Per il ruolo di premier di un nuovo governo ora si pensa ad altri.

DALLA NOSTRA INVIATA RITANNA ARMINI

Capri. «Mario Segni ci ha lasciati. Ad un certo punto ha preso una strada che lo ha fatto rientrare nelle corsie del vecchio sistema. Il suo «indecisionismo» di oggi non rispecchia più le posizioni di chiarezza iniziali. Sì, noi imprenditori, abbiamo visto uno stop che ci ha fatto pensare. E ne abbiamo discusso. Vogliamo capire se i nuovi amici di Segni sono i vecchi amici della vecchia Dc. Vogliamo capire se Segni si è fermato perché vuole prendere nuove decisioni o perché il suo lavoro e il suo ruolo si sono esauriti. Se è così si

metta da parte». Gianluigi Coghi, costruttore edile di Mantova, si lascia andare ad uno sfogo senza diplomazie e assolutamente sorprendente. Siamo a Capri, ad uno dei due convegni annuali dei giovani imprenditori. La platea è la stessa che negli anni passati, fino all'ultimo meeting di Sanata Margherita nel giugno scorso, ha appoggiato senza equivoci il leader referendario. Applausi scroscianti interrompevano i suoi interventi mentre le proposte degli imprenditori ricalcavano e accompagnavano quelle del-

l'ex dirigente democristiano. Referendum, riforme istituzionali, lotta ai vecchi partiti. E un sogno nel cassetto: Mario Segni presidente del consiglio in un nuovo governo, con un nuovo parlamento. Poi il sogno si è, evidentemente, infranto. Quel feeling si è interrotto. Segni non è a Capri neppure per una visita di cortesia. E il costruttore di Mantova, che si sfoga tanto apertamente esprime un parere personale ma largamente condiviso. Attorno a lui altri industriali condividono le sue parole. Anche loro parlano senza diplomazia. Pare quasi che vogliono chiarire fino in fondo, che vogliono mandare un messaggio. Dice Alessandro Riello, vicepresidente dell'omonima azienda. «Segni? non ha spinto fino in fondo l'accelerazione del cambiamento, ha mancato di iniziativa». Il malcontento serpeggia nella sala dell'hotel Quisisana, che a dire il vero nei convegni degli anni scorsi non aveva mai

simpatizzato con i politici con l'eccezione del leader referendario che aveva rappresentato la rottura con la vecchia politica e la speranza del nuovo. Carlo Cicala, industriale tessile di Caserta, spiega: «Mario Segni che Alleanza democratica hanno tradito le nostre aspettative. L'incontro con Martinazzoli è stato una sconfitta. Ora non si capisce in che direzione vuole andare». Aggiunge Luigi Padula, imprenditore siderurgico: «Noi siamo grati a Segni per quello che ha fatto. Ma forse adesso il suo ruolo si è esaurito. Ha sbagliato. Se voleva scontrarsi con la sinistra, se voleva contrastare il Pds non doveva necessariamente ritornare alla Dc». E le critiche si aggiungono alle critiche. «Non è stato capace di costruire un partito di centro». «Ad un certo punto non ha scelto». Ma la colpa non la danno solo all'uomo su cui solo fino a qualche mese fa avevano tanto puntato, al loro ex leader politi-



co. Il Pds, per esempio, secondo alcuni imprenditori, non lo ha aiutato perché non ha avuto il coraggio di rompere fino in fondo con Rifondazione comunista. E questo ha messo il leader referendario in difficoltà, lo ha spinto ad una marcia indietro. «Ma comunque - conclude Riello - a Segni è mancato coraggio». Su che cosa puntano adesso gli imprenditori giovani e meno giovani? Forse non è un caso che l'abbandono di Segni sia contemporaneo a voci sempre più insistenti che vogliono Aldo Fumagalli, il cui mandato alla presidenza dei giovani industriali scade in primavera, candidato alle elezioni, sostenuto da un gran numero di partiti. Ma queste sono appunto «voci». Appare certo invece che gli industriali non vogliono più questo governo. Che, quella battaglia che negli anni scorsi li ha visti in prima fila nella lotta per la riforma istituzionale non si è ancora conclusa, anche se a Capri questa volta di politica

dalla tribuna si è parlato poco. Ciampi non può più governare - afferma senza mezzi termini - Giuseppe Fontana, industriale metalmeccanico. Non si accusa direttamente il presidente del consiglio, ma si mette in evidenza che il ruolo di questo governo era definito ed è finito. «Ora vogliamo un governo che governi, non un governo di tecnici. E che governi in una situazione nuova con nuove esigenze, e con nuove regole», spiega il costruttore mantovano Gianluigi Coghi. Insomma - affermano con calore un gruppo di industriali - dobbiamo ricominciare a far politica, non basta fare amministrazione. E invece Ciampi è costretto a fare ordinaria amministrazione. «Questo governo si è trovato di fronte l'emergenza economica e anche a costo di prendere decisioni impopolari è riuscito a tenerla. Ma ora il problema non è più solo quello dell'emergenza. Ci vogliono delle regole nuove per far ripartire l'economia». E queste regole non può darle che un nuovo parlamento che finalmente legiferi sugli appalti pubblici, intervenga sui mercati finanziari, elimini le concessioni, dia maggiori poteri agli enti locali. Non abbia paura di alleanze inedite. Un governo che la smetta con la politica assistenziale, che dia a tutti le stesse opportunità di sviluppo. Abbandonato il sogno di Segni gli industriali non fanno nomi, non si pronunciano su un nuovo premier. Preferiscono puntare tutto, di nuovo, sui contenuti. Tornare a discutere di tutto e di tutti senza preconcetti di sorta. Non vedono male neanche un altro governo Ciampi, se sostenuto da un nuovo parlamento. «A Ciampi diamo un sette» spiega Cicala. «È stato un buon governo perché si è staccato dai partiti, ma questo non basta più se rimane questa Camera e questo Senato». «Insomma andiamo a votare poi si vedrà» insiste Padula.

Dc Nel Veneto rivolta anti-Bindi

VENEZIA. Aria di fronda nella Dc veneta. Un gruppetto di 28 membri del comitato regionale ha scritto un documento contro la segretaria eletta all'unanimità, Rosy Bindi. Una delegazione dei «rivoltosi», che appartengono non solo alla componente dorotea, ma anche a quella della sinistra interna, ha tentato di consegnare la lettera a Martinazzoli, ma pare che il segretario non l'abbia nemmeno ricevuta.

Ciò che i 28 contestano alla Bindi è di non essere veneta, bensì toscana e di non conoscere, quindi, i problemi della realtà regionale. Le contestano anche metodi non democratici, come nel caso dell'apertura al Pds, a loro avviso non condivisa dalla base. E, infine, l'accusano di essere solo a parole dinamica e rinnovatrice, ma di avere in realtà fondato una sua corrente personale nell'ultimo convegno di Lavarone.

Rosy Bindi ovviamente non sta zitta a guardare. In un'intervista al quotidiano «L'arena» replica che i 28 hanno due obiettivi: annullare il codice deontologico, per dare un colpo di spugna politico; e quindi di tentare di restare in sella in vista delle elezioni amministrative per poter partecipare alla spartizione delle candidature. In ogni caso ha dichiarato di non avere alcuna intenzione di dimettersi. Il documento, dice Bindi, è il segnale che si è arrivati alla resa dei conti. Ma lei continuerà a lavorare per un Partito popolare come punto di riferimento e in questo senso Martinazzoli mi ha invitata ad andare avanti: ci sono le condizioni per camminare più spediti di prima e in compagnia di tanti amici».

Regioni Fondazione Agnelli insiste: ridurle a 12

ROMA. La Fondazione Agnelli scende sul terreno delle riforme istituzionali e propone di ridurre le regioni italiane da venti a dodici. In base alla proposta le regioni si trasformerebbero in «aencl» sul modello tedesco, ispirandosi a criteri di omogeneità territoriale e autonomia fiscale.

Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria sarebbero comprese in una grande regione nord-occidentale. Trentino Alto Adige, Veneto e Friuli Venezia Giulia ne formerebbero una nord-orientale, mentre resterebbero invariate Lombardia e Emilia Romagna.

Nell'Italia centrale si unificherebbero Marche, Abruzzo e Molise, mentre l'Umbria scomparirebbe. La provincia di Perugia verrebbe assorbita dalla Toscana e quella di Terni dal Lazio. Nel sud finirebbe cancellata la Basilicata, la provincia di Potenza farebbe parte della Campania e quella di Matera della Puglia.

Invariati, invece, i territori di Calabria, Sicilia e Sardegna. Il relatore sui regionalismi alla commissione bicamerale per le riforme, Silvano Labriola, ha annunciato nel corso di un'intervista che il progetto sarà discusso nel prossimo mese di ottobre, una volta votata la riforma elettorale regionale.

Secondo il vicepresidente socialista della Camera la proposta ha il consenso della Lega, che quando usci la proposta della Fondazione Agnelli esprime il suo plauso. Pds e Psi. Non sarebbe contrario Sergio Mattarella, mentre qualche dubbio viene dai gruppi minori.

Il presidente della tv pubblica dice a Capri che il governo e il Parlamento non si devono intromettere nell'azienda «Troppi ci vogliono dare consigli. E i politici stiano al loro posto». Ancora polemiche con il sindacato dei giornalisti

Demattè tra gli applausi lancia le «mani libere» in Rai

Il presidente della Rai chiede autonomia per la gestione dell'azienda, dai microfoni del convegno della Confindustria di Capri. «Il governo e il legislatore assumano i giusti ruoli di indirizzo e non si intromettono nelle scelte di gestione - ha detto, riaprendo la polemica alla vigilia dell'incontro con la commissione parlamentare - se no le imprese pubbliche non potranno avere gli stessi risultati di quelle private».

SILVIA GARAMBOIS

Roma. «Tutti oggi si sentono legittimati a dire le cose che devono essere fatte» dalla tribuna del convegno della Confindustria, a Capri, il presidente della Rai, Claudio Demattè ha riacceso le micce della polemica e, tra gli applausi dei convenuti, ha spiegato che ora gli serve autonomia: metodi da industria privata per salvare un'impresa pubblica. I professori della Rai non vogliono rispondere a un super-editore,

neanche se questo è il Parlamento. Così, alla vigilia dell'incontro tra i vertici Rai con la Commissione parlamentare di Vigilanza (previsto per martedì 28), Demattè chiede «mani libere»: «Occorre distinguere nettamente i ruoli - ha sostenuto il presidente di viale Mazzini - e occorre che il Governo e il legislatore assumano i giusti ruoli di indirizzo e non si intromettono nelle scelte di gestione delle imprese». I «professori» non vogliono neppure troppi consigli: chissà se il presidente della Rai pensa anche al convegno sulla riforma che i giornalisti della sua azienda hanno concluso solo l'altro giorno all'Ercole di Roma, un appuntamento a cui avevano partecipato i dipendenti dei diversi settori della tv pubblica ma anche intellettuali e uomini di cultura. Accompagnato dall'applauso scrosciante degli imprenditori presenti al convegno, Demattè ha infatti spiegato che i suggerimenti che arrivano da più parti costituiscono per noi una complicazione di gran lunga maggiore rispetto alla guida di un'impresa privata. È arrivato il momento di salvare le imprese pubbliche - ha continuato - alcune delle quali, come la Rai, hanno un grandissimo potenziale. Ma per salvare la Rai, ha so-

stenuto, chiedendo di fatto l'appoggio dei giovani imprenditori privati che lo avevano invitato a Capri, non ci vogliono intromissioni, «altrimenti le imprese pubbliche non potranno avere gli stessi risultati di quelle private. Si tratta, lo so, di un passaggio molto difficile. Oggi però tutti credono di poter dire quello che si deve fare. E l'impresa che presiede è una realtà straordinaria, le risorse ci sono si tratta di liberarle e svilupparle».

Le reazioni non si sono fatte attendere. Giuseppe Giuliotti, dell'esecutivo Usigrati (il sindacato dei giornalisti) ha avvertito come in questa fase delicata della storia della Rai non vada tagliato il radicamento parlamentare: «Ritengo sbagliata una omologazione completa della Rai con l'industria privata - ha sostenuto - Bisogna proseguire sulla strada dell'autonomia, che è un istituto di ga-

ranza alla vigilia del sistema maggioritario; ma forzare i tempi sarebbe snaturare il servizio pubblico. La Rai rischierebbe di diventare solo un inutile ferrovicchio. Non possiamo dimenticarci che è proprio questa anomalia a fare della Rai una proprietà collettiva, a permetterle di avere il canone e, allo stesso tempo, introiti pubblicitari. Altrimenti si avrebbero scenari non prevedibili nel mondo delle tv...».

Ma Demattè non si riferiva solo ai grandi scenari del media. A Capri, infatti, ha fatto anche degli esempi sulle intromissioni che ritiene ci siano state nell'operato dei nuovi dirigenti: uno per tutti, le critiche per la soppressione del varietà «Saluti e baci» del gruppo del Baglino. «La realtà - ha spiegato - è che è stato eliminato perché per questo programma era stata chiesta una cifra e gli stessi propositi ci hanno poi

Area politiche femminili, Area riforme politiche sociali della Direzione del Pds, dell'Unione regionale Emilia Romagna, della Federazione di Bologna. Ridurre l'orario di lavoro per vivere meglio lavorando tutte e tutti. Bologna, 8-9 ottobre 1993. Palazzo Marescotti-Brazzetti, via Barberia, 4. Multisala, via dello Scalo, 23.